

Ettore Majorana e Rolando Pelizza

di Gianfranco Vittorio Strazzanti

PRESENTAZIONE

Viene qui esposta un'ampia riflessione sul caso di Ettore Majorana e Rolando Pelizza: il primo, noto fisico scomparso nel 1938; il secondo, inventore di un congegno capace di trasformazioni della materia prodigiose.

Questo breve saggio non intende offrire una sistematica ricostruzione delle vicende dei due scienziati, bensì articolate considerazioni e conclusioni sulla deriva manipolatrice della scienza contemporanea nonché sulla concezione di energia che tale deriva ha favorito.

Al contempo, sempre sulla base delle traversie di Majorana e Pelizza, lo scritto si concentra sui pericoli insiti in determinate sperimentazioni scientifiche da un punto di osservazione molto particolare: quello dei trattati medico-alchemici del Basso Medioevo, con particolare riferimento alla scuola lulliana.

La presente trilogia non intende inoltre accendere facili entusiasmi e suggestioni circa le eventuali affinità tra scienza medievale e moderna, dal momento che tali affinità sono non solo improbabili, ma trovano spesso fallaci spiegazioni solo nel sensazionalismo nutrito dai molti autori bisognosi di espedienti per attirare la curiosità dei lettori e degli ingenui.

Al contrario, qui si vuole sottolineare tutta l'arbitrarietà dell'impostazione scientifica contemporanea e, di contro, la complessità della visione scientifica medievale, la quale non può essere piegata ad alcun tipo di divulgazione senza falsarne l'intima natura. Una natura, come si vedrà, in nessun modo assimilabile all'"energetismo" e al materialismo degli ultimi secoli.

PRIMA PARTE

Ettore Majorana sparì per ragioni a oggi ignote. Diverse, anzi, numerose sono le teorie e gli indizi a supporto ora dell'una ora dell'altra soluzione all'enigma della sua scomparsa risalente al marzo del 1938. L'ombra spettrale che ha avvolto da allora la sua figura è stata infatti più volte rischiarata da fulminee quanto eclatanti rivelazioni. A rendere ancora più fitto il mistero, c'è poi anche la personalità di Majorana: un profilo caratteriale sfuggente, incomprensibile attraverso la più comune logica, e rispetto al quale può risultare difficile trovare una dimensione di confronto.

Come noto, già dalla metà degli anni Venti ovvero dal suo ingresso nella comunità scientifica romana, Majorana mostrò caratteristiche umane e intellettuali del tutto eccezionali.

Da quanto si può desumere dalle molte biografie disponibili, lo scienziato catanese non trovò mai una piena sintonia con il mondo accademico, soprattutto con coloro che vengono spesso dipinti come i suoi "collegi di ricerca", ovvero il gruppo guidato da Enrico Fermi e a tutt'oggi noto come "i ragazzi di via Panisperna". Sintomatico in questo senso è il nomignolo che quell'ambiente affibbiò a Majorana: *il Grande Inquisitore*. Per via delle sue eccezionali capacità di calcolo e speculazione matematica il fisico siciliano incuteva infatti nei suoi amici e conoscenti, Fermi compreso, forte soggezione e disagio.

D'altronde, proprio dall'irrisoria facilità con cui il giovane Ettore portava a termine i calcoli matematici più ostici, spesso proibitivi persino per i docenti universitari, scaturì quell'aura quasi leggendaria che ancora oggi avvolge la sua figura.

A dispetto di tale ingombrante talento matematico, pare che negli anni romani da studente Majorana non si sia mai occupato direttamente di esperimenti sul nucleo atomico. Che disapprovasse gli sforzi sperimentali sulle radiazioni

nucleari del gruppo di Fermi rimane però solo una possibilità, un'ipotesi; anche se molti elementi e aneddoti inducono a pensarlo¹.

In ogni caso, nonostante il suo disimpegno rispetto alle operazioni di laboratorio, la formazione e l'ingresso nel mondo della docenza universitaria di Majorana furono nel segno di due fisici sperimentali. Lo stesso Enrico Fermi, relatore della sua tesi di laurea², e Antonio Carrelli, amico e mentore di Majorana quando questi venne nominato professore presso l'Università Regia di Napoli³.

Date le prospettive e i riconoscimenti accademici che seppe attrarre, già dall'inizio del 1938 per lo scienziato siciliano si prospettava un'esistenza agiata e piena di soddisfazioni. A tali prospettive, non si accompagnava però il più fausto degli scenari: l'Occidente intero si avviava verso la catastrofe della Seconda guerra mondiale e Majorana, acuto osservatore dei sommovimenti politici e militari, doveva necessariamente averne sentore.

Proprio nel quadro nefasto delle manovre belliche precedenti il conflitto mondiale, si consumò infatti la sua ormai celebre scomparsa.

Le poche lettere destinate a Carrelli e ai familiari non parlano di una decisione avventata o presa nella fretta tipica di chi vive una condizione intollerabile. La determinazione di un atto suicida aleggia, sì, in particolare sulle lettere a Carrelli, ma essa ha più le sembianze di uno stratagemma che non di una precisa e ferma decisione. Sia detto escludendo qualsiasi fantasiosa speculazione: con tali missive Majorana sembra mirare più a lasciare un dubbio irrisolvibile circa la propria eclissi che non a offrire elementi precisi sul proprio destino. Una calcolata ambiguità nell'enunciazione dei propri intenti, condensata nell'enigmatica frase «Il mare mi ha rifiutato».⁴

A tal riguardo, con discrezione e rispetto per la vicenda personale e per il rammarico di parenti e amici, bisogna chiedersi: se «il mare lo ha rifiutato», vi è forse un'altra dimensione, un altro elemento che lo ha invece *accettato*?

Ettore Majorana e Rolando Pelizza. Un saggio in tre parti.

Dalle “ultime” lettere di Majorana (le virgolette su “ultime”, come si vedrà, sono d’obbligo) non traspare né sete di avventura né motivi legati a possibili delusioni amorose o vaghe frustrazioni esistenziali: «Non mi prendere per una ragazza ibseniana, perché il caso è differente»», scrive infatti il fisico siciliano a Carrelli.

E il caso si rivelerà effettivamente molto differente, perché da quel momento, con quelle ultime parole lasciate scivolare sulle cattedre dell’Università di Napoli, il *Grande Inquisitore* s’inoltrerà nella regione crepuscolare delle scomparse improvvise, le scomparse finalizzate a non lasciare tracciare alcuna.

Un nipote di Ettore Majorana – il quale con il celebre zio condivide non solo il cognome, ma anche il nome e l’inclinazione agli studi scientifici – ha dichiarato: «viviamo in un mondo che ha bisogno di miti, miti su cui proiettare le nostre speranze, a volte semplicemente la nostra presunzione. Majorana è un bersaglio perfetto per i mercanti di miti, perché non sappiamo che cosa gli sia successo. Perché non ci accontentiamo di accettare l’indeterminatezza quando la troviamo? Lo facciamo in matematica, perché non con le persone?»⁵.

Si tratta, evidentemente, di parole sagge.

Esse lasciano trasparire quel moto dell’anima per il quale, soprattutto nella cultura meridionale italiana, si preferisce consegnare al tacito e intimo ricordo i lutti vissuti in famiglia.

La vicenda del fisico siciliano non va, non andrebbe infatti indagata per le sensazionali illazioni che ha sollevato e neanche per i curiosi retroscena che potrebbe ancora nascondere. Questa, infatti, sarebbe materia attraente per un romanziere in cerca di uno spunto, ma non per chi voglia trarre dal caso in questione qualcosa di veramente significativo: un segno dei tempi che non va lasciato defluire nel mare dell’indistinto.

Non solo. La pruriginosa attenzione per la sua scomparsa ha indotto molti a dimenticare o sottovalutare *chi* fu effettivamente Ettore Majorana; ovvero, non

solo e non semplicemente un fisico dal talento cristallino, ma anche un osservatore acuto e originale della sua epoca. Acume e originalità che traspaiono dalle sue lettere, in particolare quelle risalenti alla prima metà degli anni Trenta, con il loro tono composto e sempre nitido, con le loro riflessioni ben meditate ed esposte con equilibrio.

Dalla Germania del 1933, Majorana scriveva all'amico Giovanni Gentile jr.:

«La Germania, che non trova nella cultura e nella storia elementi sufficienti per fondare il sentimento unitario dei popoli di lingua tedesca, è costretta a ricorrere a quella sciocca ideologia della razza che a quanto pare non ha suscitato in Austria un'eco adeguata. Anche la lotta antiebraica, sebbene in parte giustificata dall'istinto, non lo è altrettanto dalle ragioni che si adducono per sostenerla, fra cui domina tristemente l'eterno tema della razza, ed è probabile che debba presto esaurirsi con frutti poco adeguati ai sacrifici, per la poca chiarezza negli scopi da raggiungere»⁶.

E nello stesso anno, destinava una missiva anche a Emilio Segrè, fisico anche lui cresciuto a Roma, all'ombra di Fermi e, come Fermi, futuro premio Nobel:

«In Germania la situazione era affatto diversa [rispetto a quella italiana] e senza analizzare le cause che a essa hanno condotto si può dire con sicurezza che esisteva una questione ebraica che non mostrava alcuna tendenza a risolversi spontaneamente. Se l'intervento chirurgico non potesse essere sostituito con l'instaurazione di una politica, tanto ferma quanto avveduta, che avrebbe dato risultati più lenti ma più desiderabili, è cosa che la storia dovrà giudicare. Sta di fatto che ciò ha guadagnato alla lotta antisemita il suffragio quasi unanime degli ariani è quella cosa stolta e offensiva che è il nazionalismo ebraico. Gli ebrei non tedeschi non erano nella maggioranza europeizzati, cioè nel caso specifico, germanizzati. Può darsi che questo sia dipeso dal continuo afflusso di elementi fanatici provenienti dai ghetti orientali; almeno questo è la spiegazione che si suole dare. Ma è certo che gli ebrei affermavano la propria separazione dai

tedeschi press'a poco con la stessa energia di quest'ultimi, salvo inefficaci tentativi di conciliazione dell'ultim'ora all'approssimarsi della tempesta»⁷

Lo scenario odierno offre numerose pietre di paragone per misurare la giustezza delle affermazioni di Majorana.

Molta gente contemporanea potrà avere qualche difficoltà a comprenderne il senso, perché il linguaggio e la comunicazione dominanti dell'epoca presente sono caratterizzati da un'attenzione letteralmente morbosa per la correttezza "politica" delle singole parole. È d'altronde questa una delle cause della difficoltà che molti hanno di comprendere la sostanza di ogni dato messaggio e argomentazione.

Le affermazioni di Majorana appena citate sono certamente politicamente scorrette secondo i parametri presenti, ma proprio in ciò risiede una delle prove della loro veridicità. Infatti, ciò che egli intendeva evidenziare nella sua lettera a Segrè era innanzitutto l'effetto nefasto dei fanatismi sulla società; siano essi fanatismi nazionalisti, razziali o di matrice religiosa o etnica. Non si capisce dunque, al di fuori del pregiudizio ideologico, per quale ragione alcuni abbiano ritenuto «indifendibili»⁸ tali posizioni di Majorana sul fanatismo di matrice ebraica. A meno che non si voglia affermare che tutti gli ebrei (o sedicenti tali) siano immuni da qualsiasi fanatismo. Il che sarebbe evidentemente molto lontano dal vero.

La critica a qualsiasi fanatismo di matrice ebraica non ha ovviamente nulla a che vedere con le ingiustizie subite dagli ebrei nell'ambito delle persecuzioni naziste. Anzi, chi ha subito una qualsiasi forma di fanatismo è sicuramente l'ultimo che dovrebbe utilizzarlo come argomento e mezzo contro l'avversario; perché per tale via, presto o tardi, si finisce per fare lo stesso gioco di chi s'intende combattere.

Le parole di Majorana in questo senso sono non solo inequivocabili, ma hanno anche il merito di andare al cuore del problema del fanatismo etnocentrico di matrice ebraica, e ciò nella maniera più sintetica possibile.

Un intelletto brillante, appena trentenne, fresco di nomina a docente universitario “per l’alta fama di singolare perizia”, scompare dunque tra l’inverno e la primavera del 1938.

Le maree sonnolente che oscillano tra il porto di Palermo e quello di Napoli «lo hanno rifiutato».

Nel dicembre dello stesso anno, Enrico Fermi riceverà a Stoccolma il premio Nobel per la Fisica, prima di proseguire verso gli Stati Uniti dove, tra le aride sabbie del New Mexico, parteciperà al famigerato *Progetto Manhattan*.

I primi biografi di Majorana escludono categoricamente la possibilità di una scomparsa dovuta o collegata a una qualsiasi forma di «spionaggio atomico»⁹.

E, in effetti, non ci sono documenti pre-1938 che testimonino di contatti tra il fisico catanese e ambienti militari o di intelligence; le stesse indagini dell’OVRA sulla sua scomparsa furono superficiali e poco assidue¹⁰.

Una delle piste più battute, nei decenni dopo la scomparsa, fu quella sudamericana: diverse testimonianze parlano infatti di un certo signor Bini, alias che Majorana avrebbe assunto per entrare in clandestinità e trasferirsi prima in Argentina e dopo, forse, in Venezuela.

In ogni caso, tale pista non ha portato a grandi e consolidate scoperte sul fronte indiziario.¹¹

In linea generale, si può dire che sul finire degli anni Trenta non mancavano scienziati capaci di produrre ordigni basati sulla tecnologia nucleare, e pertanto Majorana non era, né può essere considerato, “indispensabile” al raggiungimento di un tale fine.

SECONDA PARTE

Il caso della scomparsa di Majorana non va necessariamente spiegato con il coinvolgimento di *forze esterne*. Esso può essere più semplicemente ricondotto alla deliberata volontà e alle determinazioni dello stesso fisico siciliano. Non sappiamo ovviamente se la scelta di dileguarsi venne maturata a confronto con altre personalità; ma si può comunque escludere che ambienti legati alla sperimentazione nucleare abbiano in qualche modo “rapito” o costretto Majorana ad abbandonare il mondo di cui, fino al 27 marzo del 1938, era stato discreto e garbato partecipe.

Per entrare nello scenario concreto di quell’epoca, si può ad esempio ricordare che gli scienziati del panorama accademico poi coinvolti nel *Progetto Manhattan*, vi presero spesso parte per la loro personale ambizione e per denaro; e probabilmente più per il secondo che non per la prima.

Pare che Majorana non fosse però particolarmente interessato a nessuno dei due.

Quello del distacco rispetto a denaro e fama è un altro elemento che vale non solo a delineare e precisare l’eccezionalità del personaggio, ma anche ad escludere, almeno in linea di principio, possibili ricatti a suo danno e, soprattutto, stringenti compromessi con gli ambienti del potere all’epoca della sua improvvisa sparizione.

Tra le varie alternative biografiche, o pseudo-tali, atte a inquadrare il destino di Majorana post-1938, la più sorprendente, e per molti aspetti debordante nel “paranormale”, è certamente quella che vede le vicende del fisico siciliano intrecciarsi con il destino di un altro personaggio dalla vita intensa e funestata da latitanze, persecuzioni nonché da una sperimentazione tecnologica che, di per sé, ha dell’incredibile.

Si tratta di Rolando Pelizza, imprenditore e inventore lombardo, passato a miglior vita nel gennaio del 2022, all’età di 83 anni.

La presunta collaborazione tra Majorana e Pelizza può anche essere ritenuta improbabile e persino impossibile; ma, a differenza di altre teorie sul destino del

fisico catanese, essa può essere in larga parte ricostruita in virtù di una documentazione ricchissima e dalla validità spesso comprovata da esperti e professionisti del settore scientifico e peritale.

Tale documentazione è stata in effetti al centro di interminabili dispute e dibattiti; anche se, la sua autenticità – che non andrebbe data né per scontata né esclusa a partire da pregiudizi e partiti presi – non rappresenta l'unico elemento di interesse, almeno dalla prospettiva del presente scritto.

Il caso Pelizza assume infatti estrema rilevanza allorché s'intenda comprendere le dinamiche e le "consuetudini" vigenti nel mondo dell'innovazione tecnologica; ovvero come questa venga gestita e divulgata dalle forze politiche, militari nonché economiche che orbitano attorno a quel settore.

Purtroppo, oggi come non mai, infuria ovunque la malsana tendenza a valutare qualsiasi questione con frettolosa ansia e con l'esclusivo fine di stabilire una versione dei fatti recisamente univoca. Si mira cioè, in maniera sempre più insistente e ossessiva, a voler "certificare la verità". Ma una ricerca come quella sul caso in questione non deve, o quantomeno non dovrebbe, prefiggersi lo scopo di stabilire una versione incontrovertibile e bisognosa del timbro di qualche autorità sì "competente", ma anche prona a interessi di parte e ideologicamente connotata.

Se, per ovvie ragioni, è importante stabilire l'autenticità di un qualsiasi documento essenziale ai fini di una data ricerca, è parimenti importante comprendere cosa esso abbia da dire sull'ambiente dal quale è scaturito: e ciò vale anche per i cosiddetti "falsi". Un documento inautentico non è, infatti, sempre e solo "un falso", dal momento che può comunque fornire elementi di rilievo rispetto a vicende controverse, nelle quali non è mai semplice distinguere le apparenze dai dati di fatto.

Tutti i ricercatori si imbattono prima o poi in qualcosa di non preventivato: un indizio che non appartiene alla loro sfera di interesse, e che può trovare una collocazione in altri filoni di ricerca o nel vaglio di esperti di altre discipline. Anche dagli indizi incidentali dipende infatti la costruzione e la comprensione di un quadro d'insieme su una determinata vicenda o controversia.

Ettore Majorana e Rolando Pelizza. Un saggio in tre parti.

Purtroppo, molti ricercatori e studiosi contemporanei mancano proprio di una tale capacità di muoversi *trasversalmente* rispetto alle varie discipline, quindi della capacità di assimilare aspetti che potrebbero portare a una comprensione ulteriore e più precisa sulle circostanze che intendono spiegare e delineare.

Ma proprio una tale ampiezza di vedute, una tale *trasversalità*, è necessaria per tentare di comprendere le vicende di Ettore Majorana e Rolando Pelizza, le quali, sia detto a scampo di equivoci, riservano non pochi particolari ai quali può risultare veramente difficile prestare fede¹².

Quella intrapresa da Pelizza può infatti apparire a tutta prima una sperimentazione più fantascientifica che scientifica. D'altronde, nel vorticoso "progresso" delle scienze degli ultimi secoli, non sarebbe certo questo il primo caso a prestarsi ad un tale equivoco. Non è però in ogni caso lecito affermare che i suoi esperimenti siano rimasti relegati al chiuso di una cantina e diffusi artatamente, tramite documenti fasulli. Esiste infatti persino una relazione mano- e dattiloscritta su uno di tali esperimenti, redatta dall'allora presidente del CNEN (Comitato Nazionale per l'Energia Nucleare), Ezio Clementel, il quale peraltro agiva su mandato governativo.

In tale relazione, Clementel non accenna a imposture sperimentali di alcuna specie.¹³

Ancora più controversa, ma anche in questo caso non priva di documentazione, è poi la questione delle lettere di Majorana a Pelizza, così come quella delle foto che li ritraggono insieme. Tali documenti sono stati oggetto di metodiche perizie, i cui risultati, disponibili al pubblico, hanno dato esiti positivi. In particolare, la perizia grafologica dei manoscritti attribuiti al fisico siciliano ha confermato la perfetta coincidenza tra la grafia delle lettere pre-1938 e quella delle missive destinate a Pelizza.¹⁴

Ovviamente non si può mai escludere la possibilità di un'impeccabile falsificazione, di un'operazione calligrafica che avrebbe del prodigioso, perché protratta per circa mezzo secolo, e che risulterebbe ancora più prodigiosa qualora

fosse davvero riuscita ad ingannare i più sofisticati strumenti di analisi grafologica e antropometrica.

Comunque sia, il caso Pelizza non è interessante solo per chi voglia stabilire cosa sia e cosa *non* sia effettivamente accaduto.

L'impostazione prettamente giornalistica (spesso inquisitoria) tramite cui vicende come questa vengono diffuse tra il pubblico non fa altro che acuire la dicotomia tra notizia attendibile e inattendibile di cui si diceva prima e che i partigiani delle immancabili fazioni vogliono inasprire con ogni parola da loro scritta o proferita.

Si tratta però di un'impostazione che non riguarda il presente scritto.

Come ci sarà modo di appurare più avanti, il caso Majorana-Pelizza meriterebbe la dovuta attenzione e riflessione, anche nel caso in cui venisse comprovato – cosa possibile, ma finora non accaduta – che Pelizza non abbia mai incontrato *il vero Majorana*; e ciò perché la sperimentazione dell'inventore bresciano, come gli auspici sotto i quali essa venne condotta, ha molto da dirci sulla natura della concezione scientifica contemporanea; in particolar modo, sul cambio di prospettiva che la compulsiva manipolazione della materia ha sancito, sulla base del disprezzo o dell'indifferenza rispetto a conoscenze che, in un passato di cui ancora si ha memoria, poggiavano su precondizioni e principi radicalmente diversi rispetto a quelli ormai largamente accettati.

Secondo la storia a noi nota, tratta in gran parte proprio dal carteggio Pelizza-Majorana, il primo incontro tra i due avrebbe avuto luogo nel maggio del 1958. Nel corso di tale incontro, e dei successivi contatti, si sarebbe consolidata tra i due la determinazione di mettere a punto una nuova e strabiliante tecnologia capace di fornire, tra le altre cose, energia illimitata a uso industriale e civile.¹⁵

Pelizza, dopo aver fatto proprie le indicazioni di quello che si suppone essere Majorana, intraprese dunque fin dalla metà degli anni Sessanta, la costruzione di un dispositivo capace di emettere un flusso di antiparticelle e apportare una vasta gamma di alterazioni su qualsiasi oggetto. Le assidue e spesso pericolose

Ettore Majorana e Rolando Pelizza. Un saggio in tre parti.

sperimentazioni ebbero luogo per la gran parte sulle Prealpi bresciane, in particolare nei pressi di una grotta in zona Passo Baremone, abitando Pelizza poco lontano da lì ovvero a Chiari.

La sua attività sperimentale si propose, fin dall'inizio, l'effettuazione di quattro distinte fasi, in virtù delle quali il dispositivo in questione avrebbe dovuto, rispettivamente, *annichilire, surriscaldare, trasmutare e traslare* qualsiasi tipo di materiale.¹⁶

I dettagli relativi alla costruzione e alle caratteristiche della tecnologia alla base di tale dispositivo, che nelle pubblicazioni su Pelizza viene solitamente indicato come «la macchina», sono contenuti in una lettera risalente al febbraio del 1964. Stando al contenuto di tale missiva, Majorana gli avrebbe fornito le basi teoriche e le indicazioni di carattere procedurale e sperimentale per mettere a punto la misteriosa tecnologia incentrata sulla produzione di flussi di «antiparticelle», destinate a causare una «reazione a contatto con la materia».¹⁷

Nella stessa lettera, il comportamento delle antiparticelle viene spiegato in maniera molto dettagliata.

Particolare non secondario: prima di fissare tutte le istruzioni necessarie alla costruzione della *macchina*, Majorana e Pelizza avrebbero anche pronunciato un giuramento, in virtù del quale «la macchina per nessun motivo, anche a costo della vita, sarà ceduta come strumento bellico»¹⁸. Giuramento quanto mai giustificato, considerato il fatto che lo stesso Pelizza si sarebbe trovato, decenni dopo, a distruggere il congegno di fronte a osservatori e commissari “governativi”, intenti a spingerlo con biechi sotterfugi a deviare le dimostrazioni sperimentali verso esiti distruttivi di vario genere.¹⁹

Il progetto di Pelizza avrebbe infatti presto incontrato la strenua opposizione delle varie *entità* istituzionali e diplomatiche interessate. Queste, nella gran parte dei casi, avrebbero voluto avvalersi della tecnologia messa a punto dall'inventore bresciano per finalità, ovviamente, belliche.

Ettore Majorana e Rolando Pelizza. Un saggio in tre parti.

Ecco dunque come e perché l'ordalia nella quale venne coinvolto Pelizza offre indizi ed elementi di valore a chiunque voglia comprendere i meccanismi e le dinamiche che governano la gestione dei ritrovati tecnologici da parte dei poteri governativi e militari.²⁰

Una gestione nella quale l'atteggiamento bellicista – che la politica occidentale ha portato oggi alla più grottesca delle apoteosi – emerge spesso in maniera prepotente e che, proprio nelle vicende di Pelizza, offre uno dei culmini della sua nefandezza.

Nel corso dell'alacre lavoro necessario alla realizzazione del progetto, Pelizza avrebbe maturato un'ammirazione sempre più forte nei confronti del presunto Majorana, ritenendolo il suo «maestro». Il fisico catanese però, a quanto si apprende dal carteggio, non si sarebbe mai mostrato particolarmente fiducioso nella riuscita finale dell'impresa: ed effettivamente gli ingenti fondi necessari alla realizzazione e le prevedibili interferenze da parte degli apparati di intelligence si sarebbero presto rivelate preoccupazioni ossessionanti.

Lo “spionaggio atomico”, ritenuto da tutti assente nella scomparsa di Majorana del 1938, fu in questo caso un assillo che, per decenni, non concesse requie a Pelizza.

Di fatto, i servizi di informazione di almeno quattro nazioni s'interessarono alla tecnologia dell'inventore bresciano. A complicare ancora di più le cose, Pelizza chiese in più di un'occasione l'ausilio delle istituzioni italiane, perché desideroso di dare alla propria nazione la priorità sul suo strabiliante ritrovato tecnologico²¹.

Non a caso, fin dall'inizio degli anni Settanta, Pelizza venne messo sotto osservazione da figure operanti proprio nella sfera dei servizi militari italiani. Egli non venne però subito interrogato in merito alle sue operazioni sperimentali, bensì avvicinato nell'ambito della sua normale attività imprenditoriale, legata alla creazione di nuovi materiali sintetici, destinati perlopiù alla produzione di scarpe e pneumatici.

Ettore Majorana e Rolando Pelizza. Un saggio in tre parti.

Gli operatori dei servizi agirono inizialmente in incognito, comportandosi peraltro in maniera molto amichevole nei confronti di Pelizza²²; ma, pochi anni più tardi, intorno alla metà degli anni Settanta, l'inventore lombardo venne prima indagato e poi incarcerato per circa tre mesi, con l'accusa di aver progettato e commissionato un rapimento.

Accusa, questa, che verrà dopo qualche tempo dimostrata del tutto infondata.²³

In seguito, Pelizza verrà più volte rapito egli stesso nonché minacciato di morte; minacce trasmesse a lui e alla sua famiglia nelle modalità più svariate. Inoltre, le apparecchiature necessarie alla sua sperimentazione vennero spesso rubate o sabotate.

Se la collaborazione tra il costruttore del prodigioso congegno e il presunto Majorana venne funestata dai più impensabili incidenti di percorso, la documentazione disponibile testimonia però di una coerenza e di una fermezza veramente notevoli da parte di entrambi. Sempre in nome del giuramento stretto tra i due, Pelizza avrebbe infatti rifiutato le allettanti offerte in soldi che le "istituzioni", interessate all'utilizzo della tecnologia per fini bellici, gli fecero pervenire per decenni.

E una delle ultime lettere del carteggio, risalente al 2001, non manca di espressioni di intensa e commossa gratitudine da parte del presunto Majorana, come «ti ringrazio nuovamente per aver sacrificato la tua vita per assecondarmi».²⁴

Credibile o meno, l'intera vicenda Majorana-Pelizza ha dunque molto da dire sulla gestione e sulla propagazione delle innovazioni tecnologiche da parte dei centri di potere.

Illudersi che *non sia successo niente* sarebbe non solo ingenuo, ma vorrebbe anche dire perdere un'occasione per comprendere le modalità operative e le dinamiche istituzionali in seno alle quali vengono gestiti i ritrovati tecnologici, prima di finire nei depositi militari o sugli scaffali dei negozi. Molte delle tecnologie di uso ormai comune, nanotecnologie comprese, prima di essere concesse all'uso dei civili,

devono infatti passare per una sperimentazione e procedure di convalida di tipo militare: esse devono infatti provare il loro potenziale distruttivo, o quantomeno *strategico*, prima di essere pubblicizzate e diffuse come semplicemente “utili”.

Ciò costituisce uno degli aspetti più trascurati, in particolare da parte delle masse, dell’innovazione tecnologica. D’altronde tutti i sistemi governativi e industriali fanno quant’è in loro potere per insabbiare il volto losco e malavitoso delle loro politiche, com’è dimostrato dall’uso strumentale che le istituzioni occidentali, nazionali e internazionali fanno sempre più allegramente delle più sofisticate procedure di “securizzazione” e segretezza.

La persecuzione di cui fu oggetto Pelizza si consumò in un quadro generale di questo tipo. Tale persecuzione, va notato, fu talmente assidua e insistente negli ultimi tre decenni del secolo scorso che risulta oggi difficile comprendere quale fu l’effettivo livello di consuetudine e familiarità che egli raggiunse, forse affetto da una sorta di “sindrome di Stoccolma”, con gli stessi agenti incaricati di pedinarlo e, se il caso, intimidirlo o segregarlo.²⁵

Imporre oggi un’ennesima ordalia a Rolando Pelizza sarebbe comunque non solo crudele, ma anche impossibile. Egli d’altronde concluse la propria esistenza in povertà e tenuto nel minimo decoro solo grazie all’aiuto dei pochi amici che gli erano rimasti. L’infamante accusa che gli venne mossa, e cioè di avere inventato un letale “raggio della morte”, sembra in ogni caso costituire un paradosso molto relativo: i centri di potere pretendono infatti il monopolio su certe tecnologie per ragioni che non è necessario elencare; nel momento in cui tale monopolio sfugge loro di mano, i mezzi di coercizione a loro disposizione si fanno molteplici e tentacolari.

Stampa e Magistratura sono in questo senso solo due dei terminali a loro disposizione.

Il caso Pelizza, come è stato già accennato, non manca infine di certe contorsioni diplomatiche e personaggi controversi non disponibili a prestarsi fino in fondo al gioco del potere. Le latitanze dell’inventore bresciano furono di fatto innumerevoli ed egli si trovò spesso a beneficiare della vicinanza e dell’appoggio di personaggi

Ettore Majorana e Rolando Pelizza. Un saggio in tre parti.

legati a vario titolo a quella *terra di mezzo* che sono le istituzioni diplomatiche e di intelligence: personaggi che comunque pagarono in alcuni casi cara la loro amicizia con l'inventore del "raggio della morte".

Vista nel suo complesso, l'intera vicenda dell'inventore lombardo sembra però essersi dipanata in un quadro abbastanza chiaro. Un quadro dominato da un sistema collaudato, nel quale governi e rispettivi *stati profondi* di ogni nazione, non appena non riescono ad ottenere l'esclusiva su una determinata tecnologia per loro appetibile, immediatamente dispiegano magistratura e stampa a tenaglia, per infamare e perseguire il malcapitato "disobbediente".²⁶

A tale quadro d'insieme, va poi aggiunto il peculiare atteggiamento di Pelizza.

In diverse circostanze, egli diede infatti prova se non di ingenuità quantomeno di un'eccessiva fiducia nei confronti degli ambienti che chiedevano di vedere la sua *macchina* in azione. Lo stesso Majorana, stando a una lettera del marzo 1981, gli farà notare questo suo eccesso di disponibilità, esortandolo a «non farti incastrare, poiché tu credi a tutti come se tutti fossero come te»²⁷.

L'operato dell'inventore lombardo presenta del resto diversi aspetti curiosi, quando non del tutto indecifrabili. Nei documenti disponibili si parla, infatti, di centinaia e centinaia di sperimentazioni fallite. Cosa probabilmente dovuta alle condizioni disagiate e fortunate in cui Pelizza si trovò spesso a lavorare e dal fatto che gli sarebbero mancate, in precise occasioni, le direttive del presunto Majorana²⁸.

TERZA PARTE

La sperimentazione tecnologica, essendo divenuta da secoli una vera ossessione per i settori più influenti delle società occidentali, ha posto e ancora pone problemi estremamente gravi e urgenti. Al totale stravolgimento di tutti gli equilibri naturali provocato da tale ossessione, va inoltre aggiunta la diffusione di una vasta gamma di assunti teorici: tra questi vi è la convinzione, tanto diffusa quanto falsa, che l'uomo abbia il diritto di attingere a fonti energetiche sempre più ingenti, e ciò al fine di creare situazioni di benessere ottimali in seno alle società "evolute".

In realtà, più che benessere, si vedono oggi all'opera mezzi e tecniche di controllo delle masse sempre più efficaci e capillari.

Quanto allo sfruttamento delle energie disponibili, o artificiosamente potenziate, esso richiede poi un complesso di alterazioni e di accorgimenti tecnici talmente invasivi da avere ormai sortito un sensibile mutamento delle generali condizioni dell'atmosfera terrestre. Più che ad una componente "climatica", tale mutamento andrebbe però valutato in relazione al costante aumento delle frequenze elettromagnetiche di origine artificiale.

Già nel Seicento, dall'utopica isola di *Bensalem* immaginata da Francis Bacon, i «padri della Casa di Salomone» dettavano una linea d'indirizzo molto chiara in tal senso. Tale linea, seguita con ostinazione per quattro secoli dai gruppi dominanti dell'Occidente, auspicava con decisione «l'ampliamento dei confini dell'impero umano, per l'effettuazione di tutte le cose possibili». ²⁹ Proprio un tale "ampliamento" ha costituito il registro ad un tempo teorico e pratico al quale si sono attenuti i numerosi esecutori di quel "progresso" dedito alla manipolazione degli elementi naturali, in una collettiva mania sperimentale che dura da secoli e di cui l'Occidente si trova oggi a vivere le propaggini più imprevedibili e deliranti ³⁰.

L'odierno approccio sperimentale e manipolativo di tutte le risorse naturali può essere certamente letto come l'esito ultimo della stessa «effettuazione di tutte le cose possibili» auspicata da Bacone. Eppure, «l'ampliamento dei confini dell'impero umano» da cui una tale "effettuazione" è scaturita non sembra aver sortito un congruo ampliamento degli orizzonti intellettuali e spirituali degli occidentali moderni. All'opposto, sotto il predominio sempre più stringente e vincolante del potere tecnocratico *ergo* tecnologico, società e singoli individui sono stati perlopiù indotti ad accettare determinati "dogmi" relativi al progresso tecnologico, dimenticando, di contro, i più basilari principi legati all'ordinamento universale nonché quell'apertura alla trascendenza e alla realizzazione interiore di cui innumerevoli testimonianze del passato ci parlano ancora a piena voce.

È proprio in relazione a tale esasperazione della sperimentazione tecnologica che le vicende di Rolando Pelizza e quelle di Ettore Majorana offrono spunti di estremo interesse. Dalle aspettative e, in parte, dai risultati delle loro ricerche si possono infatti desumere preziosi elementi per comprendere come le avanguardie scientifiche del Novecento abbiano trattato e gestito determinate forze naturali, piuttosto "scorbutiche", di cui si dirà a breve. Sono infatti diverse le forze latenti in natura di cui gli scienziati novecenteschi sono stati ritenuti "scopritori", mentre in realtà ne sono stati, nella migliore delle ipotesi, nient'altro che i manipolatori.

Già nelle prime due parti che compongono questa trilogia dedicata a Ettore Majorana e Rolando Pelizza, c'è stato modo di mettere in rilievo la natura problematica e distruttiva della sperimentazione nucleare; sperimentazione che dovette imporre gravi interrogativi e disillusioni allo stesso Majorana. La sua scomparsa non è stata però sempre interpretata come una presa di distanza dalla deriva bellica della sperimentazione sull'atomo.

Ettore Majorana e Rolando Pelizza. Un saggio in tre parti.

Resta in ogni caso il fatto, questo sì appurato, che Majorana non appoggiò mai una tecnologia atomica proiettata verso lo sterminio di massa quale sarebbe stata messa a punto negli Stati Uniti, tra gli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso. Inoltre, nonostante il suo carattere discreto e appartato, nelle sue lettere degli anni Trenta egli si pronunciò in maniera sempre critica, se non apertamente polemica, rispetto ai vari fanatismi che avrebbero condotto l'Europa alla seconda catastrofe mondiale. Catastrofe, come noto, causata anche dalle scienze fisico-sperimentali e dai loro "progressi" di tipo distruttivo e bellico.

Come già anticipato negli interventi precedenti, nella figura del fisico siciliano, e nella sua incerta e sfuggente biografia, si può d'altronde riconoscere uno di quei segni dei tempi latenti di una comprensione ulteriore dei drammi di questa travagliata epoca; in particolare di quelli legati all'uso e abuso della tecnologia. Qui non si tratta però di sviluppare e suscitare l'ennesima costernata riflessione su un'ipotetica apocalisse nucleare, bensì una più nitida intuizione di quanto si va profilando all'orizzonte.

Un segno dei tempi, quello di Majorana, che non era destinato a rimanere confinato agli antefatti della Seconda guerra mondiale. Dal momento in cui il suo nome verrà associato – a torto o a ragione – a quello di Rolando Pelizza, molti crederanno infatti che il prodigioso congegno sperimentato da quest'ultimo fosse la messa in atto delle teorie scientifiche di Majorana, la sua risposta all'abominio nucleare programmato e messo a punto a Los Alamos tra il 1939 e il 1945.

Come alcuni lettori ricorderanno, tra le finalità della sperimentazione di Rolando Pelizza vi era quello di offrire all'umanità "energia illimitata"³¹.

Non c'è motivo di credere che tanto il presunto Majorana quanto lo stesso Pelizza intendessero definire, con il termine "illimitato" o "inesauribile", il loro flusso come un prodotto energetico capace di andare al di là del dominio

propriamente fisico. Nondimeno, la “macchina” dell’inventore lombardo con i prodigi che le sono stati attribuiti potrebbe apparire a molti come la riprova che la produzione di un’energia “illimitata” sia alla portata della ricerca scientifica contemporanea.

D'altronde, confusioni del genere sono state divulgate su larga scala, e ciò a partire dall'esasperato concetto di energia che la mentalità dominante ha ormai diffuso tramite l'enfasi posta sulla millantata “rivoluzione energetica” che i settori più influenti della società cercano di imporre con metodi sempre più subdoli. L'Occidente era d'altronde ben pronto a dare vita e abbracciare l'attraente illusione di una fantomatica “energia illimitata”; e non è un caso che la retorica legata alla promozione delle cosiddette “energie rinnovabili” faccia leva proprio su tale facile e suadente illusione.

Alcune precisazioni a questo riguardo sono dunque non solo consone al nostro argomento, ma anche necessarie.

Si può affermare, con serena certezza, che non c'è alcuna concreta possibilità che gli esseri umani possano mai produrre un'energia letteralmente “illimitata”. Potranno anche effettuare «tutte le cose possibili», come dice Bacone, e produrre un'emissione energetica costante nel tempo, ma comunque non un'energia “illimitata”.

L'illusione che ciò sia possibile poggia su più di un frainteso; e si tratta di fraintesi talmente diffusi da essere ormai scambiati da molti per pura e indiscutibile verità. Sono innumerevoli infatti le scuole di pensiero e le tendenze pseudo-spirituali *new age* che da mezzo secolo puntano a “divinizzare” il concetto di energia, ritenendola una sorta di sostrato del quale l'universo intero si nutre e vive. È d'altronde anche a causa di tale “divinizzazione” dell'energia che molti non riescono a concepire un'autentica devozione per il Divino: una devozione, ovvero, capace di andare oltre «la ruggine e la tignola» delle mutevoli apparenze.

In ogni caso, una qualsiasi data “energia” non potrà mai essere “illimitata” perché propriamente “illimitato” è solo ciò che trova in se stesso la propria causa.

Infatti, al fine di prevenire abbagli concettuali su “energie” e “potenze” ritenute inestinguibili, la filosofia medievale offrì molteplici chiarimenti sulla *Causa sui ipsius*. Ne troviamo testimonianza nel *Convivio*, lì dove Dante Alighieri, nel definire la sublime natura della Filosofia, spiega come e perché, per la Divinità, «la distinzione delle cose» avvenga «per lo modo che lo effetto è ne la cagione». Ovvero, secondo Dante, la Divinità non solo è causa di sé, ma in essa l’effetto non è esterno alla causa.³²

Non è qui il caso di approfondire troppo la questione teorica relativa al Divino come *Causa sui ipsius*. Ciò ci porterebbe fuori dal nostro argomento. Basterà solo riconoscere che, da un punto di vista meramente concettuale, una qualsiasi “energia” troverà sempre un suo limite, per il semplice fatto che essa, a differenza della Divinità, non ha in sé la propria causa. Ogni “energia” dipenderà infatti sempre e comunque da una qualche dinamica generativa e condizioni preesistenti che la priveranno di una sua specifica autonomia. I limiti insiti in qualsiasi profusione energetica riguardano d’altronde anche le applicazioni e le specifiche operazioni verso cui l’energia si rivolge. Qualsiasi “energia”, infatti, una volta innescata, si dipanerà sempre nel perimetro di uno specifico raggio d’azione il quale, in ultima istanza, costituirà quel limite ultimo che non le permetterà di essere “illimitata”³³.

Il ritrovato tecnologico di Rolando Pelizza, almeno da quanto si apprende dalle lettere attribuite a Ettore Majorana, si basava sulla «generazione di antiparticelle nella quantità e della qualità desiderata»; tali antiparticelle venivano controllate e modulate attraverso il ritrovato in questione, e ciò al fine di annichilire, surriscaldare, trasmutare oppure traslare qualsiasi tipo di materiale e, completate

le fasi più avanzate della sperimentazione, anche qualsiasi tipo di organismo vivente.

Non solo. Come si evince dalle varie inchieste disponibili e dalla stessa Relazione Clementel del 1976, il flusso sarebbe stato capace di colpire i materiali in maniera selettiva. Ad esempio, puntato contro una lastra d'acciaio, anche qualora quest'ultima fosse stata coperta da altri materiali, il "raggio" avrebbe attraversato e lasciato indenni questi ultimi, per andare a colpire solo ed esclusivamente la lastra d'acciaio.

Ovviamente, una tecnologia siffatta, pur ammettendo che possa essere realizzata e "disciplinata", non si mette a punto senza correre pericoli della più diversa specie e senza confrontarsi con forze che, per loro stessa natura, sfidano e tendono a sfuggire al controllo umano. Non deve dunque sorprendere il fatto che, nei primi anni Novanta e durante le sperimentazioni presso Passo Baremone, Pelizza sia incorso in centinaia di imprevisti e incidenti. Uno di questi è ben documentato da una delle lettere attribuite a Majorana risalente al maggio del 1993: «vedesti il panorama tuo scomparire (...) Sai bene la catastrofe che avresti creato! Pertanto, mi devi dare la tua parola che d'ora in avanti eseguirai i miei ordini ed i miei consigli alla lettera»³⁴.

Le forze, fisiche e non, con cui Pelizza si misurò sembrano trovare una qualche corrispondenza o somiglianza con quelle a loro tempo descritte dai ricercatori della Quinta Essenza del Medioevo.

Nel caso di quest'ultimi, si trattava di operazioni e influssi ben più complessi, perché attinenti ad un ambito non esclusivamente fisico e perché legati al rispetto e alla comprensione di una *materia prima* originaria nonché alla necessità di ritrovarla e ricostituirla nell'alveo dell'interiorità umana.

Nondimeno, in alcuni trattati risalenti alla seconda metà del Trecento, emergono chiare delle immagini che ben descrivono i pericoli connessi a certe

sperimentazioni: in particolare quella del letale «Basilisco», come anche quella della «Saetta» capace di «liquefare i denari nella borsa senza strapparla». Proprio su queste due componenti, infatti, pone una certa enfasi il *Liber de secretis naturae seu de quinta essentia*, opera per secoli attribuita a Raimondo Lullo, ma da qualche tempo ritenuta pseudo-lulliana.³⁵

L'intenzione principale del *Liber de secretis naturae* è quella di insegnare come «cavare la Quinta Essenza e di applicarla ai corpi umani». In questo senso, l'opera ripercorre tutti i benefici, anche spirituali, riconducibili alla Quinta Essenza di origine celeste. Tale bene quintessenziale, nel mondo sublunare, non si concede però senza un adeguato lavoro teso, da un lato, a «ridurre la Quinta Essenza alla semplicità», e, dall'altro, a evitare alterazioni tali per cui «la materia rimanga divisa»³⁶.

Tale *materia che non deve rimanere divisa* è appunto la *materia prima* a cui si accennava poc'anzi.

Come noto, le difficoltà terminologiche legate alle opere di alchimia possono risultare spesso insormontabili e, come se non bastasse, la mentalità iper-razionalista impostasi con la modernità non è per nulla funzionale ad una comprensione, sia pure superficiale, delle allusioni di cui si nutrono le opere ermetiche. Queste richiedono infatti un'intuizione immediata e sovrarazionale. Ma, d'altronde, l'*oscurità* di tali opere non va intesa in senso necessariamente negativo; perché sono molteplici e di varia natura e indole gli insegnamenti alchemici e medici risalenti al Medioevo che hanno tenuto intatta la loro più intima autenticità proprio grazie a questa loro impenetrabilità.³⁷

La facile comprensione di cui sono assetati divulgatori e lettori è paradossalmente la migliore delle garanzie perché tali insegnamenti non vengano profanati.

Se considerate da questo punto di vista, opere come il *Liber de secretis naturae* assumono, lette oggi, un tono quasi oracolare.

Ciò che qui interessa portare all'attenzione del lettore riguarda innanzitutto gli avvertimenti che il testo rivolge a qualsiasi operatore affinché «operi con cautela, e sino a certo punto» e ciò «in modo che la materia non ne rimanga divisa». Tali inviti alla cautela hanno infatti un ruolo centrale nell'opera di purificazione e di *riduzione alla semplicità* della materia prima, la quale ha una sua profonda comunanza con la Quinta Essenza. Tale “materia” non può infatti essere sottoposta ad alterazioni e manipolazioni tese a comprometterne l'integrità senza con ciò causare anche una reazione imprevedibile, o anche letale, da parte del *gallo dalla coda serpentina* noto come *Basilisco*³⁸.

Dalla prospettiva ermetica, tali indicazioni non vanno intese come relative al solo dominio fisico; anche perché tale prospettiva esclude *in re ipsa* che si possa ridurre un qualsiasi aspetto della vita alla sfera esclusiva del tangibile. E centrale, nel caso del *Liber de secretis naturae*, è l'influsso della Virtù celeste, il quale peraltro non è argomento esclusivo delle opere alchemiche. Ne troviamo infatti una traccia molto significativa nello stesso *Convivio* dantesco.

Lì dove infatti la scienza moderna ha stabilito che tutto vada ricondotto all'ambito fisico ed energetico, nel Medioevo si credeva molto più realisticamente che dietro il mondo visibile si nascondessero delle virtù di ordine superiore³⁹. Lo stesso costante e vivace ricorso all'allegoria, così tipico delle opere medico-alchemiche medievali, serve proprio a dare sostanza intellegibile a forze e virtù, appunto, che sfuggono all'ambito del determinabile e del misurabile. «È da sapere», infatti, «che discendere la virtude di una cosa in altra non è altro che ridurre quella in sua similitudine; sì come ne li agenti naturali vedemo manifestamente che, discendendo la loro virtù ne le pazienti cose, recano quelle a loro similitudine tanto, quanto possibili sono a venire ad essere». ⁴⁰

Nello specifico, l'allegoria legata all'immagine del «Basilisco» offre un supporto valido per chiunque voglia e sappia comprendere la natura di quella

parte ignea latente in tutti gli elementi. Tale componente – se ben “dosata” – può concorrere al fausto adempimento di ogni tipo di realizzazione; mentre, lì dove s’intenda invece abusare del fuoco trasmutatore, per piegarlo verso operazioni finalizzate alla distruzione e all’acquisizione di potere mondano, allora esso non potrà che arrecare rovina, distruzione e lutto.⁴¹

Non a caso, l’adagio ermetico ricorda che «il Fuoco accresce la virtù del saggio e la corruzione del perverso»⁴².

E anche in base all’ambivalenza di tali forze andrebbe valutata la complessità delle questioni sollevate da opere come il *Liber de secretis naturae*, nel quale le difficoltà interpretative costituiscono la norma⁴³; anche perché in esso saperi e sfere d’interesse all’apparenza distanti tra loro vengono costantemente messe a confronto, proponendo una sorta di filosofia medica e fisiologica letteralmente esorbitante rispetto all’ossessiva frammentazione dalla conoscenza moderna e contemporanea.

Sarebbe in ogni caso impossibile ricapitolare la natura e il significato delle operazioni, come tutte le implicazioni di carattere filosofico, contenute nel *Liber de secretis naturae*. Gli elementi che vi assumono maggiore importanza sono certamente la «Virtù celeste» e la «Quinta essenza». E queste, anche se estromesse da secoli dagli interessi e dai temi fondativi della scienza occidentale, sono di cruciale importanza per le scienze medievali e, a ben veder, ancora oggi nessuno potrebbe metterne in dubbio la realtà senza incorrere in quell’arbitrario restringimento del sapere senza il quale la scienza contemporanea collasserebbe all’istante.

Tale aspetto richiedere infatti una meditazione e uno studio a parte.

Ciò che qui si può affermare è che il versante iniziale del *Liber de secretis naturae*, in larga parte d’indole *prescrittiva*, può certamente offrire chiavi del tutto valide per comprendere la natura delle pratiche e dei pericoli sperimentali

con i quali dovette confrontarsi lo stesso Rolando Pelizza. Il fatto che questi, nelle fasi più delicate della sua sperimentazione presso Passo Baremone, vide «scompare il suo paesaggio» o incorse in altri incidenti della più varia specie, è probabilmente da imputare proprio al fatto che non volle tenere nella dovuta considerazione la *virulenza del basilisco* ovvero, tradotto in termini oggi più consueti, l'intensità della potenza trasmutativa convogliata attraverso il suo congegno.⁴⁴

Non bisogna però neanche cedere all'enfasi e credere che tra le operazioni di Pelizza e quelle descritte nel *Liber de secretis naturae* vi sia una perfetta convergenza. Le affinità si limitano all'accento, nell'opera pseudo-lulliana, alle forze trasmutative figurate attraverso le allegorie della saetta e del basilisco, le quali possono istantaneamente annichilire o compromettere l'integrità di qualsiasi materia. Il punto è che nel trattato medico-alchemico in questione, la concezione di *materia* è del tutto difforme rispetto a quella comunemente accettata oggi.

La tecnologia sperimentata da Pelizza aveva pur sempre finalità meramente fisico-organiche che, per quanto prodigiose, difficilmente possono rimandare a più elevate sfere dell'essere, così come accade invece nel *Liber de secretis naturae*.⁴⁵ Di quest'ultimo vanno in ogni caso messe nel giusto rilievo le prescrizioni relative alla cautela dovuta a forze quali quelle significate dal Basilisco. Cautela indispensabile per gli alchimisti del Trecento, ma in gran parte dimenticata dai molti scienziati e chimici moderni dediti alle manipolazioni e agli abusi più temerari.

Una mancanza di cautela che riguarda sicuramente le sperimentazioni di laboratorio che hanno portato alla scissione dell'atomo, con il conseguente scatenamento delle reazioni più nefaste dall'alveo delle mere potenzialità. Dopotutto, l'idea di *dividere l'atomo* al fine di liberarne la potenza distruttiva

latente non poteva che sortire il risveglio della forza più brutta del Basilisco, con immancabili stermini e devastazioni.

Operazioni come quelle portate a termine nell'ambito del "Progetto Manhattan" non hanno infatti avuto effetti nefasti e rivoltanti solo nella sfera del dominio fisico e tangibile: l'opera di bassa e vile magia pratica degli scienziati dediti a tali attività hanno necessariamente avvertito il risveglio delle forze distruttrici anche nel complesso delle proprie pulsioni interiori e animiche. E ciò per vedere la propria anima rosa dai più spaventosi rimorsi e tormenti.

Per chiunque abbia dedicato la propria esistenza al deliberato sterminio di esseri umani, il «pianto e stridore di denti» di cui si parla nei Vangeli è questione molto più reale di quello che possano pensare gli emancipati e superficiali "liberi pensatori" dediti allo scientismo più sfrenato.

Per avere prova di ciò, basti vedere il livello di avvilito e sconforto raggiunto da certe "celebrità" della sperimentazione bellica nucleare del secolo scorso, una volta visto ciò che la loro "scienza" aveva causato a Hiroshima e Nagasaki.

Dal punto di vista cronologico, la scomparsa di Ettore Majorana si consumò in una delle epoche più nefaste della sperimentazione bellica nucleare: quella in cui la manipolazione del nucleo atomico raggiunse livelli destinati a sconvolgere intere aree del mondo e a segnare un'epoca di terrori non ancora sopiti. Secondo la rappresentanza politica che a quel tempo lanciò il *Progetto Manhattan* – una delle iniziative umane più losche e perverse di tutti i tempi – la tecnologia da loro promossa avrebbe sfruttato una fantomatica «potenza che sta alla base dell'universo»⁴⁶. Ma, di fatto, costoro concepirono tale potenza solo

ed esclusivamente come un mezzo utile a sterminare donne, anziani e bambini in due remote cittadine giapponesi.

Ovviamente, ridurre *la potenza dell'universo* a mezzo per perpetrare un assassinio di massa del genere – perché di questo si tratta – rimanda ad una visione estremamente limitata e deviata, tanto dell'*universo* quanto della sua *potenza*.

Dopo tutte le considerazioni sviluppate in questa trilogia, si può dire che le produzioni bellico-nucleari della prima metà del Novecento avrebbero in seguito trovato non solo oppositori, ma anche operatori impegnati a offrire soluzioni alternative nell'ambito energetico e tecnologico. E che, tra quest'ultime, si può anche annoverare il congegno di Pelizza. Esso però, a sua volta, non si è rivelato esente da gravi controindicazioni e pericoli. Se non altro, le intenzioni iniziali sulle quali si reggeva la sua progettazione erano però di segno diverso rispetto all'abominio portato a termine dai maghi neri di Los Alamos.

Il fatto poi che la tecnologia di Pelizza non abbia mai trovato un'applicazione militare è di per sé prodigioso, considerati i tempi completamente folli e deviati in cui ci troviamo a vivere. Il che va però affermato con più di una riserva, visto che non bisogna credere, o illudersi, che i documenti disponibili dicano tutto o che tutti i documenti siano disponibili.

Quanto a Majorana, il fermo proposito di non offrire un nuovo letale raggio ai *signori della guerra* può certamente essere ricondotto alla sua figura e al suo profilo intellettuale, anche se non è sempre facile stabilire in che termini e modi.

Nel carteggio Majorana-Pelizza, vi è in effetti un passo molto significativo in tal senso, nel quale il fisico siciliano confessa le ragioni della sua sparizione e i propositi connessi alla sua ricerca; ma solo stabilendo una volta per tutte l'autenticità di queste lettere, si potrebbe trovare non solo una soluzione alla

Ettore Majorana e Rolando Pelizza. Un saggio in tre parti.

scomparsa del fisico siciliano, ma anche una traccia, per quanto flebile, di quella cautela e premura etica così spesso mancata – e vilipesa – nel mondo scientifico degli ultimi secoli.

Tale traccia non varrebbe comunque, almeno per chi scrive, a rendere accettabili *in toto* le sperimentazioni di Pelizza e le direttive di Majorana, le quali, come visto, non mancano di aspetti controversi e sembrano fidare eccessivamente, se non esclusivamente, nelle tanto decantate potenzialità della tecnologia, la quale costituisce comunque una via completamente inadatta a qualsiasi degna realizzazione spirituale o, nell'ambito cosmologico ed ermetico, a superare i limiti imposti alla sfera sublunare.

Quanto, infine, al passo rivelatorio di Majorana a cui prima si accennava: esso risale all'inverno del 2001.

A quel tempo, da un non meglio precisato monastero, probabilmente sito in territorio italiano, il presunto Majorana scriveva a Pelizza: «se lo riterrai opportuno, sei libero di usare il mio nome, di divulgare i nostri rapporti, gli scritti e fotografie; se lo farai ti prego di rivelare i veri motivi che mi hanno spinto nel 1938 ad allontanarmi da tutti per dedicarmi allo studio, nella speranza di poter arrivare in tempo e poter dimostrare al mondo scientifico che esistevano alternative importanti e senza pericoli»⁴⁷.

NOTE

¹ Le varie testimonianze relative alla presenza di Majorana in Sud America dopo la scomparsa ci parlano di una profonda avversione da parte del fisico catanese per le sperimentazioni di Enrico Fermi; si tratta però di testimonianze piuttosto controverse, come ad esempio quelle offerte dal giornalista Gino Gullace, cfr. E. Recami, *Il caso Majorana, epistolario, documenti, testimonianze*, Di Rienzo, Roma, 2011, pp. 109 sgg.

² Titolo della tesi di Majorana: *Teoria quantistica dei nuclei radioattivi* (1929).

³ Majorana venne nominato, con procedura straordinaria, Professore di Fisica Teorica dell'Università Regia di Napoli nell'ottobre del 1937. Per i dettagli su tale nomina, cfr. Recami, *Il caso Majorana*, cit., pp. 31-33.

⁴ Lettera di Majorana a Carelli del 26 marzo 1938. L'epistolario del fisico siciliano è stato curato e pubblicato dallo stesso Recami, *ibidem*, pp. 129-208; mentre le lettere post-1938 attribuite a Majorana sono facilmente reperibili in rete.

⁵ J. Magueijo, *La particella mancante*, Rizzoli, Milano, 2010/2016, p. 134.

⁶ Lettera di Majorana a Giovanni Gentile jr., Lipsia, 7 giugno 1933.

⁷ Lettera a Emilio Segrè, Lipsia, 22 maggio 1933.

⁸ Cfr. Magueijo, *La particella mancante*, cit., pp. 230-238.

⁹ E. Amaldi, *Ricordo di Ettore Majorana*, (Bologna, 1968), in Recami, *Il caso Majorana*, cit., p. 261.

¹⁰ Cfr. Magueijo, *La particella mancante*, cit., pp. 314 sgg.

¹¹ Un'inchiesta accurata in questo senso è quella di G. Borello, L. Giroffi, A. Sceresini, *La seconda vita di Majorana*, Chiarelettere, Milano, 2016. Che dietro il fantomatico Bini si nascondesse Majorana è però cosa ben lontana dall'essere provata; cfr. R. Di Stefano, *Il caso Majorana Pelizza*, One Books, Torino, 2022, pp. 324-326.

¹² Tutte le varie possibilità sulla scomparsa di Majorana sono state vagliate anche da Umberto Bartocci; cfr. il suo *La scomparsa di Ettore Majorana: un affare di stato?* Andromeda, Bologna, 1999/2021 e *Aggiornamenti* sul sito cartesio.episteme.net. Bartocci non sembra ritenere attendibili le versioni e le sperimentazioni di Rolando Pelizza: «di fantasticherie più o meno folli la *majoranologia* è piena, anche se sarà difficile togliere il primo premio per la più assurda tra esse alla storia di Rolando Pelizza», *ibidem*, *Soluzione: nm v = allontanamento volontario ovvero, una questione (molto) privata, ovvero anche, cherchez la femme, o meglio les femmes*, p. 39. Bartocci è pervenuto a fissare la morte di Majorana tra il 1973 e il 1974. Che il fisico catanese fosse ancora vivo per quel tempo non sarebbe stato un segreto negli ambienti accademici e scientifici; la notizia della sua morte sarebbe stata infatti diffusa nel contesto di una festa presso l'Università di Princeton (New Jersey), dallo scienziato bellico Victor Frederick Weisskopf (1908-2002); cfr. *La scomparsa di Ettore Majorana (1906-1974), Soluzione: NM V = Allontanamento volontario*, in cartesio-episteme.net, a sua volta collegato a Recami, *Il caso Majorana*, cit., VIII Capitolo: *Majorana si rifugiò in Argentina? Alcuni documenti*, pp. 109-128.

¹³ Si tratta della Relazione del Prof. Ezio Clementel del 27 dicembre 1976; Clementel, al tempo presidente del Comitato Nazionale per l'Energia Nucleare, vi riporta tutti gli aspetti tecnici sulle prove eseguite durante la sperimentazione di Rolando Pelizza a cui ha assistito. La Relazione, destinata al deputato Loris Fortuna (referente dell'allora presidente del governo Giulio Andreotti), si concentra in particolare sulle prove di foratura di piastre in acciaio inossidabile. Nel suo preambolo manoscritto, Clementel scrive: «le energie e soprattutto le potenze in gioco si porrebbero al di là dei limiti dell'attuale tecnologia. Si può in ogni caso escludere che si tratti di fasci anti-particelle e di anti-atomi». Questa annotazione prova anche che non c'è

coincidenza alcuna tra quanto Clementel pensa rispetto alla tecnologia che ha appena visto all'opera e ciò che si dice nelle lettere attribuite a Majorana; in queste (cfr. Lettera di Majorana a Pelizza del 26 febbraio 1964) si parla infatti espressamente di «antiparticelle». Se è difficile definire il tipo di tecnologia in questione, rimane però il fatto che Clementel riporti che l'esperimento sia riuscito e che il "raggio" emesso dal congegno di Pelizza possa forare con irrisoria facilità e senza residui lastre d'acciaio spesse 20 millimetri. Rimane dunque una domanda senza risposta: se la sperimentazione di Pelizza è destituita di ogni fondamento e frutto di "fantasticherie", perché un esperto in materia come Clementel, incaricato governativo, non la ritenne tale e prese anzi molto seriamente le sue possibilità di sviluppo?

¹⁴ Esistono diverse perizie grafologiche delle lettere. La più nota è quella condotta dalla Dott.ssa Chantal Sala, grafologa specializzata in ambito giudiziario. Le perizie antropometriche sulle fotografie sono state invece condotte dall'ingegnere Michele Vitiello. Dettagli tecnici esaurienti su queste perizie si trovano in R. Di Stefano, *Il caso Majorana Pelizza*, One Books, Torino, 2022, *Appendice, Documenti*, pp. 421-492.

¹⁵ Lettera di Majorana a Pelizza del 26 febbraio 1964.

¹⁶ Ivi.

¹⁷ Ivi. Il comportamento di tali antiparticelle, che si suppone essere le famose *particelle di Majorana* (note anche come *fermioni*). La ricerca di Majorana sulle antiparticelle era giunta a maturazione già nel 1937, quando pubblicò *Teoria simmetrica dell'elettrone e del positrone*, sul «Nuovo Cimento», vol. 14, pp. 171–184.

¹⁸ Lettera di Majorana a Pelizza 26 febbraio 1964.

¹⁹ A. Ravelli, *2006: Majorana era vivo!*, Print Service, Pavia, 2017, pp. 117 e 126. Viene qui citato il testo di Ravelli solo perché esso descrive dettagliatamente le traversie di Pelizza; il testo però, va detto, assume spesso un tono sensazionalista e riferisce molti particolari ridondanti. La documentazione fornita appare però tutto sommato attendibile. Ravelli appartenne per lungo tempo al giro delle frequentazioni di Pelizza, essendo suo concittadino e parente acquisito. A fronte dell'imponente mole di particolari, nell'opera di Ravelli non emerge però chiaramente il ruolo e l'attività svolta dai vari servizi di intelligence coinvolti. Più documentata e attendibile appare l'inchiesta di Rino Di Stefano, *Il caso Majorana Pelizza*, cit., in particolare sul coinvolgimento dei vari servizi segreti internazionali: pp. 297-380. Di Stefano conobbe anche lui l'inventore bresciano di persona e si è occupato per decenni di riferire al grande pubblico sulle ricerche e sulle varie rivelazioni relative sia a Pelizza che a Majorana.

²⁰ Lo stesso Di Stefano fornisce informazioni abbastanza significative a tal riguardo, cfr. *Il caso Majorana Pelizza*, cit. pp. 368-408.

²¹ Il patriottismo di Pelizza emerge chiaramente in tutte le inchieste che lo riguardano, comprese quelle di Ravelli e Di Stefano qui citate.

²² *Ibidem*, pp. 138-141. Di particolare rilievo in tal senso, è la tormentata figura di Massimo Pugliese, il quale tra rimorsi e ripensamenti, si schierò a più riprese dalla parte di Pelizza e negli anni Ottanta finì incarcerato con l'accusa di traffico internazionale d'armi.

²³ Ivi.

²⁴ Lettera di Majorana a Pelizza del 7 dicembre 2001.

²⁵ Si veda a tal riguardo il già citato *Caso Majorana Pelizza* di Rino Di Stefano, in particolare il versante finale dell'opera.

²⁶ Cfr. Ravelli, *2006: Majorana era vivo!*, cit., pp. 129-144. Le ricerche di Majorana e Pelizza sono anche al centro di alcuni dei file emersi nel caso *WikiLeaks*; cfr. Di Stefano, *Il caso Majorana Pelizza*, cit., pp. 347-356.

²⁷ Lettera di Majorana a Pelizza del 31 marzo 1981.

²⁸ Cfr. Ravelli, *2006: Majorana era vivo!*, cit., pp. 129-144 e 268.

²⁹ Francesco Bacone, *Saggi. Del Progredire della Scienza. Nuova Atlantide*, cura e traduzione di C. Ascari, Istituto Geografico De Agostino, Novara, 1966, p. 516 [Ed. or. *New Atlantis*, 1626]: «II fine della nostra

fondazione è la conoscenza delle cause e dei segreti moti delle cose, e l'ampliamento dei confini dell'impero umano per l'effettuazione di tutte le cose possibili».

³⁰ La gravità dei misfatti della tecnocrazia in seno alle società “democratiche” è stata ampiamente sottovalutata da diversi studiosi e storici della tecnologia, come, a loro tempo, dai vari “utopisti” che si trovarono a promuovere il “progresso” tecnologico ad ogni costo; cfr. M. Volpi, *Tecnocrazia e crisi della democrazia*, in *Governi tecnici e tecnici al governo*, Giappichelli, Torino, 2017, pp. 1-20.

³¹ Il presunto Majorana enfatizza molto questo aspetto nella sua lettera a Pelizza del 26 febbraio 1964, invitandolo a «presentare la macchina» solo dopo avere completato la «fase del surriscaldamento della materia» per avere accesso a «una fonte inesauribile di energia».

³² *Convivio*, III, XII, 11. Ecco il passo completo: «Dico adunque che Iddio, che tutto intende (ché suo ‘girare’ è suo ‘intendere’), non vede tanto gentil cosa quanto Elli vede quando mira là dove è questa Filosofia. Ché, avvegna che Dio, esso medesimo mirando, veggia insiememente tutto, in quanto la distinzione de le cose è in Lui per [lo] modo che lo effetto è ne la cagione, vede quelle distinte».

³³ Anche dal punto di vista etimologico (e l'etimo mente di rado), il termine derivante dal greco ἐνέργεια (*enérghēia*) non significa altro che (*forza*) in azione ovvero, più propriamente, *forza* rivolta ad una precisa opera (*ergon*). Gli “incidenti” concettuali e le varie teorie che hanno gradualmente portato all'imporsi del materialismo, prima, e del cosiddetto “energetismo”, poi, sono stati ricostruiti da A. Strumia, nella pagina *Materia*, sul sito ufficiale della DISF (*Documentazione Interdisciplinare di Scienza e Fede*).

³⁴ Lettera di Majorana a Pelizza del 18 maggio 1993.

³⁵ Si tratta del *Liber de secretis naturae seu de quinta essentia*, disponibile in traduzione italiana (non integrale) con il titolo di *Trattato della Quintessenza ovvero de' Segreti di Natura*, nella cura di Cardile che verrà citata più avanti. Il fatto che si tratti di un'opera pseudo-epigrafica nulla toglie al suo valore e importanza. L'attribuzione di un'opera al “capostipite” di una data scuola di pensiero è qualcosa di consueto per il Medioevo. Sappiamo infatti che, in particolare in epoca medievale, l'individualità dell'autore rivestiva un'importanza relativa rispetto ai contenuti e propositi dell'opera stessa. Il *Liber de secretis naturae* ha poi uno *status* del tutto particolare. Il trattato in questione va infatti contestualizzato nell'ambiente di studiosi e alchimisti legati agli insegnamenti non solo di Lullo, ma anche di figure eminenti della medicina medievale come Giovanni da Rupescissa e Arnaldo da Villanova. Cfr. M. Pereira, *Maestro di segreti o caposcuola contestato? Presenza di Arnaldo da Villanova e di temi della medicina arnaldiana in alcuni testi alchemici pseudo-lulliani*, in «Arxiu de textos catalans antics», n. 23/24, 2005, pp. 381-412 (392).

³⁶ Cfr. Raimondo Lullo, *Il Trattato della Quintessenza, ovvero de' segreti di natura*, a cura di E. Cardile, Atanòr, Roma, 2017, pp. 27-32. Come detto, l'opera non viene più ritenuta dagli specialisti scritta per mano dello stesso Lullo. L'edizione da cui qui si cita la riteneva ancora tale. Si noti come la cura di Cardile è piuttosto datata; il che sarebbe il problema minore, se non fosse che i suoi interventi sul testo pseudo-lulliano, come certe traslitterazioni interpolate nella sua traduzione, sembrano arbitrarie o comunque dettate da interessi personali. Il disinteresse dell'editoria italiana (e non solo) per l'opera lulliana e pseudo-lulliana è ormai quasi assoluto e la mancanza di nuove edizioni ha qualcosa di triste e sinistro allo stesso tempo. Per chi voglia immergersi nella decifrazione di caratteri paleografici, il testo del *Liber de secretis naturae* è disponibile in versione integrale in codici risalenti al Quattro e Cinquecento, uno dei quali verrà indicato più avanti.

³⁷ Di tale slancio divulgativo non è immune l'opera sull'alchimia di Carl Gustav Jung, per quanto riccamente documentata e non priva di spunti interessanti. Sembra del tutto arbitrario e infondato il suo tentativo di far passare l'alchimia medievale come la “precorritrice” della chimica moderna, in una visione complessivamente progressista che non sembra trovare appoggi negli insegnamenti ermetici più ispirati e autentici. Scrive lo psicoanalista svizzero: «Come precorritrice della chimica, l'alchimia ebbe una ragion d'essere sufficiente. Quindi, se anche fosse consistita in una serie di esperimenti chimici, sia pure assurdi e infruttuosi, ciò non dovrebbe destare maggior stupore degli avventurosi tentativi compiuti dalla medicina e

dalla farmacologia medievale»; Id., *Psicologia e alchimia* [Ed. or. *Psychologie und Alchemie*, Zurigo, 1944], Boringhieri, Torino, 1981/1993, p. 251. Sarebbe ben difficile trovare nelle opere medievali, siano esse metallurgiche o alchemiche, quell'approccio propriamente sperimentale a cui qui accenna Jung. L'alchimia venne, nel Medioevo, ritenuta un'arte operativa con una sua legittimità. Ciò fu, ad esempio, il parere di guide dottrinali come Alberto Magno e Tommaso d'Aquino, i quali limitarono, almeno in apparenza, il dominio dell'alchimia a quello della metallurgia, quindi di un'arte esclusivamente operativa (cfr. nota 12). In tal senso, bisogna però saper discernere tra pratica alchemica e simbologia alchemica.

³⁸ Lullo, *Il Trattato della Quintessenza*, cit., pp. 31-32. Il *Liber de secretis naturae* offre un argomento di grande interesse lì dove propone i tre principi di cui ogni lavoro di natura tanto fisica quanto spirituale deve tenere conto. Tali principi sono la *Materia*, il *Mezzo* e la *Quinta Essenza*. Questi, a loro volta, possono essere congiunti solo grazie all'intervento della Virtù celeste. Si tratta di una triade molto interessante, perché può essere considerata quale un'alternativa alla triade della fisica del Novecento, ovvero *Materia*, *Energia* e *Velocità* (ovvero *Potenza*). Ognuno potrà intuire quali sono le conseguenze, tanto intellettuali quanto pratiche, collegate alle palesi differenze tra le due triadi. Di certo si può dire che lì dove le scienze medievali avevano in vista operazioni come la purificazione e la sublimazione, dei metalli come delle anime; la scienza moderna ha finito per vedere nella materia nient'altro che un giacimento energetico da cui attingere senza scrupoli, e ciò in vista dell'ottenimento di velocità e di potenza, anche distruttiva. Cfr. *ibidem*, pp. 29-35. Per il testo originale latino, si veda lo stupendo manoscritto *Liber de secretis naturae seu de quinta essentia*, Science & History Institute, Library of Chemical History di Philadelphia, *Les Enluminures*, Alchemy, Ms. 7 [origine: Venezia, 1498], passi citati alle pp. 6r-7v.

³⁹ *Convivio*, I, V, 11: «Ciascuna cosa è virtuosa in sua natura che fa quello a che lei è ordinata: e quanto meglio lo fa tanto più è virtuosa». Prima però di giungere ad affrettate conclusioni, è necessario ricordare che gli intellettuali medievali intendevano i cieli cosmici come una "copertura" dei cieli spirituali ovvero del cosiddetto "cielo filosofico". Proprio sul fraintendimento di questo tipo di concezione si basano molti pregiudizi sulla presunta "ignoranza dei medievali". In particolare le opere medico-alchemiche parlano sempre delle *virtù siderali* in modo che non è mai facile scindere nettamente tra ciò che riguarda il cielo cosmico e ciò che riguarda, invece, il "cielo intellettuale". Tale discernimento fa d'altronde parte dell'opera interiore che ogni ricercatore è chiamato a fare. Il lavoro filosofico, d'altronde, corrispondeva per gli intellettuali medievali proprio nell'andare oltre il cielo cosmico per vedere *fissate* le virtù nel cielo filosofico e lì trovare i principi di natura trascendente. La stessa *Divina Commedia* è interamente costruita seguendo un'intenzione di questo tipo. Sulla differenza tra cieli cosmici e cielo filosofico, il *Convivio* dantesco è peraltro inequivocabile: «È adunque da sapere primamente che li movitori di quelli [cieli] sono sostanze separate da materia, cioè Intelligenze, le quali la volgare gente chiamano Angeli» (II, VI, 2; cfr. III, XII, 7).

⁴⁰ *Convivio*, III, XIV, 2. Probabilmente, si deve proprio al carattere allusivo del linguaggio ermetico e all'impossibilità di delimitare l'ambito disciplinare delle sue implicazioni, la mancata assimilazione dell'arte alchemica tra le materie insegnate nelle università medievali. Sarebbe però scorretto sostenere che *tutta* l'alchimia venisse reputata eterodossa dalle autorità dottrinali del Medioevo. San Alberto Magno (*De Mineralibus*) e San Tommaso Aquinate (Commento al *De Trinitate* di Boezio) catalogarono l'alchimia tra le materie *operative*, come la medicina, l'agricoltura e l'enologia; cfr. A. Rinotas, *Alchemy and Creation in the Work of Albertus Magnus*, in «Conatus», n. 3, 2018, pp. 63-74 (63-65). D'altronde, trattati alchemici come il *Liber de secretis natura* sono dei testi di medicina essi stessi, almeno secondo i parametri medievali. Su questo argomento si è espresso William Newman, il quale pone l'enfasi proprio sul mancato riconoscimento accademico dell'alchimia e sull'entrata in clandestinità degli alchimisti a partire dalla metà del dodicesimo secolo, cfr. Id. William Newman, *Technology and Alchemical Debate in the Late Middle Ages*, in «Isis», Vol. 80, n. 3, 1989, pp. 423-445. Va però specificato che il concetto di «tecnologia», in Newman, non risulta particolarmente chiaro, dal momento che la cosiddetta «imitazione della natura» da parte degli alchimisti non sembra collimare in alcun modo con l'atteggiamento degli scienziati contemporanei. Non si può escludere, ed è anzi molto probabile, che sia esistita fin da tempi remoti una

forma di “alchimia deviata”; ma lo «straordinario potere *sulla natura*» che Newman vede, sempre e comunque, quale perno delle opere alchemiche sembra fondarsi più su una sua personale interpretazione che non sul reale proposito dei veri alchimisti.

⁴¹ Lullo, *Il Trattato della Quintessenza*, cit., pp. 33-35. È importante notare come il *Liber de secretis naturae* vada collegato, per datazione, temi e ambiente culturale di provenienza, ad un altro eminente scritto ad esso coevo: il *De consideratione quintae essentiae (Trattato sulla Quintessenza)* di Giovanni da Rupescissa; cfr. M. Pereira, *Lullian Alchemy: Aspects and Problems of the corpus of Alchemical Works Attributed to Ramon Llull (XIV-XVII centuries)*, in «Catalan Review», Vol. IV, n. 1-2, 1990, pp. 41-54 (44); Id., *Maestro di segreti o caposcuola contestato? Cit.*, pp. 381-414 (384-385).

⁴² Citato in J. Evola, *La Tradizione Ermetica*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2006/2009, p. 135.

⁴³ Cfr. Lullo, *Il Trattato della Quintessenza*, cit., p. 31. Non è ad esempio semplice dire a cosa alluda l'espressione «potenze terribili, con le quali si colma la cosa vacua». Lo si può forse in parte immaginare sulla scorta di quanto detto circa le allegorie del *Basilisco* e della *Saetta*.

⁴⁴ Dalla Lettera attribuita a Majorana del 18 maggio 1993: «Mi dici che ci sei riuscito dopo aver perso il conto, essendo già arrivato a più di 250 tentativi e non sai quanti altri ne hai fatti dopo, e avendo continuato per circa 40 ore consecutive. E mi dici come, non potendo interrompere il lavoro, vedesti il panorama tuo scomparire (qui, però, almeno hai avuto la certezza della riuscita della futura quarta fase)».

⁴⁵ Vi sono altri aspetti della sperimentazione di Pelizza che hanno fatto pensare a pratiche di tipo alchemico. Ben nota è ad esempio la presunta trasformazione di cubi di gommapiuma in oro massiccio, per la quale si è parlato di realizzazione dell'«antico sogno degli alchimisti», J. Magueijo, *La particella mancante*, Rizzoli, 2010/2016, p. 60. In realtà, tale questione non merita molta attenzione per il semplice fatto che l'oro inteso in senso grossolanamente materiale non ha nulla a che vedere con la concezione e con i significati legati all'oro alchemico.

⁴⁶ Il riferimento è al discorso che Harry Truman tenne alla nazione dopo l'olocausto nucleare di Hiroshima e Nagasaki: l'espressione usata da Truman in quell'occasione, rispetto alla tecnologia atomica fu, appunto, «*A harnessing of the basic power of the universe*».

⁴⁷ Lettera di Majorana a Pelizza del 7 dicembre 2001.

Pubblicato sul sito *ereticamente.net*

- Parte Prima il 24 gennaio 2024
- Parte Seconda il 31 gennaio 2024
 - Parte Terza il 2 marzo 2024